
L'economia del dono. Scambio e competizione nell'Italia longobarda dell'VIII secolo

Stefano Gasparri

Il concetto di competizione è alla base di molti studi recenti, che cercano di analizzare la storia delle élites altomedievali anche sotto questa particolare prospettiva.¹ La competizione, a sua volta, è strettamente collegata allo scambio, la cui centralità nella società medievale, e altomedievale in particolare, è ben nota, in tutte le forme con le quali esso si manifesta nelle pratiche sociali: *gift-giving*, baratto o commercio.² Poiché lo scambio regola, all'interno di quelle che gli antropologi definiscono società tradizionali (qual era quella medievale), la posizione di ciascuno all'interno della comunità, esso « dà forma alle strategie della

1. Emblematici dell'attuale fortuna storiografica del tema sono due progetti di ricerca europei, uno, ormai concluso, sulle élites altomedievali, che ha già prodotto due dossier in rete e sei volumi, e l'altro sulla competizione, che è ancora agli inizi ma di cui è già uscito un volume: F. BOUGARD, R. LE JAN, T. LIENHARD (a cura di), *Agôn. La compétition, v^e-XII^e siècle*, Turnhout, Brepols, 2012. La produzione relativa al progetto sulle élites comprende: R. LE JAN, G. BÜHRER-THIERRY (a cura di), *L'historiographie des élites du haut Moyen Âge*, http://lamop.univ-paris1.fr/spip.php?article_438; F. BOUGARD, L. FELLER, R. LE JAN (a cura di), *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, Turnhout, Brepols, 2006; G. BÜHRER-THIERRY, T. LIENHARD (a cura di), *Les élites aux frontières. Mobilité et hiérarchie dans le cadre de la mission*, <http://lamop.univparis1.fr/lamop/LAMOP/elites/Introfrontieres.pdf>; P. DEPREUX, F. BOUGARD, R. LE JAN (a cura di), *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, Turnhout, Brepols, 2007; F. BOUGARD, D. IOGNA PRATT, R. LE JAN (a cura di), *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-110)*, Turnhout, Brepols, 2008; F. BOUGARD, R. LE JAN, R. MCKITTERICK (a cura di), *La culture au haut Moyen Âge: une question d'élites?*, Turnhout, Brepols, 2009; J.-P. DEVROEY, L. FELLER, R. LE JAN (a cura di), *Les élites et la richesse au haut Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, 2010; F. BOUGARD, H.-W. GOETZ, R. LE JAN (a cura di), *Théories et pratiques des élites au haut Moyen Âge. Conception, perception et réalisation sociale / Theorie und Praxis frühmittelalterlichen Eliten. Konzepte, Wahrnehmung und soziale Umsetzung*, Turnhout, Brepols, 2011.

2. R. LE JAN, *La société du haut Moyen Âge, VI^e-IX^e siècle*, Paris, Colin, 2003, p. 258. Per il concetto di *gift-giving*, vedi A. WEINER, *Inalienable possession. The Paradox of Keeping-While-Giving*, Berkeley, University of California Press, 1992.

differenza»;³ di conseguenza, pur essendo uno strumento finalizzato al mantenimento della pace, lo scambio pone però contemporaneamente anche le basi di un possibile conflitto, ossia di una competizione volta ad alterare le relazioni asimmetriche da esso stesso generate.

Il tentativo di applicare queste prospettive di indagine all'Italia longobarda urta contro la natura delle fonti a disposizione, che non rendono molto facile sviluppare questo soggetto in tutte le direzioni che sono suggerite dalle parole competizione, scambio ed élite. Il fatto comunque che io mi occupi qui del secolo VIII, e dunque delle fonti scritte, non vuol dire che non sia possibile compiere un'indagine per il periodo precedente. In questo caso si devono utilizzare in primo luogo le fonti archeologiche, i depositi funerari e la disposizione stessa delle tombe, i cui mutamenti sono la prova di una forte competizione sociale; ma tutto ciò è stato già messo molto bene in evidenza, in anni recenti, da Cristina La Rocca e da Irene Barbiera, ai cui lavori di conseguenza rimando.⁴

Questi elementi possono essere dati ormai per acquisiti. Al contrario, nonostante che nel secolo VIII cominci una documentazione scritta abbastanza ricca, non è facile ricostruire un quadro soddisfacente delle élites del regno longobardo nell'ultimo periodo del regno precedente alla conquista franca. *L'Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, con pochissime eccezioni, ha come protagonisti solo i re (o i loro parenti) e i duchi dei tre ducati regionali, Friuli, Spoleto, Benevento; i rapporti fra costoro sono caratterizzati solo da una lotta per il potere presentata in termini puramente militari. D'altra parte, le carte d'archivio documentano le transazioni di una vasta classe di possessori fondiari, fra di loro e con le istituzioni religiose: ma i grandi patrimoni dell'alta aristocrazia longobarda sono in gran parte assenti dalla documentazione, forse perché, a differenza di ricchezze più modeste, erano maggiormente immobili, meno soggetti a scambi, donazioni, vendite, più saldamente inseriti in un blocco familiare.⁵

3. LE JAN, *La société du haut Moyen Âge*, p. 267.

4. C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni «post obitum» nel regno longobardo*, in L. PAROLI (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, All'insegna del Giglio, 1997, pp. 31-54, e C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in S. GASPARRI (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2004, pp. 173-233; I. BARBIERA, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2005, e I. BARBIERA, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto Medioevo (secoli V-VIII)*, Roma, Carocci, 2012.

5. S. GASPARRI, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 55-64; per un'opinione in parte diversa, C. WICKHAM, *Aristocratic Power in Eight-*

La natura delle fonti, soprattutto delle fonti documentarie, ci porta automaticamente a vedere in primo piano due tipi di rapporti. Dapprima abbiamo i rapporti fra i re (o i duchi di Spoleto e Benevento, che sono di fatto dei re nel loro ducato) e il ceto dei possessori del regno: è probabile che ciò rifletta una situazione reale, ossia che il legame con il potere pubblico sia stato fondamentale per questa parte delle élites longobarde, per la loro ascesa e per il loro consolidamento. Questi rapporti ci permettono di intravedere i meccanismi dello scambio clientelare fra questi due elementi, re e aristocrazia. Poi abbiamo i rapporti fra questa aristocrazia e le istituzioni ecclesiastiche: ed è qui che si presentano degli elementi di conflitto che, forse, ci consentono di individuare linee diverse di strategia familiare. Ciò che manca quasi del tutto nelle nostre fonti è l'aspetto della competizione dei diversi gruppi aristocratici fra di loro.

Non è frequente rintracciare nelle fonti longobarde tracce di rituali legati allo scambio di doni: l'esempio più chiaro che conosciamo è relativo al duca longobardo di Spoleto Ildeprando e a Carlo Magno, che si incontrarono a Verzenay presso Reims nel 779, dove, secondo gli *Annales Regni Francorum*, si scambiarono reciprocamente *multa munera*.⁶ Ma questo rituale rappresenta la solenne sottomissione pubblica a Carlo del duca e del Ducato spoletino, e dunque – anche se è difficile distinguere troppo nettamente i due piani – esso ha un valore politico più che interno alla dinamica sociale delle élites.

Lo stesso discorso può essere fatto per il banchetto, elemento classico di socialità aristocratica all'interno delle società tradizionali basate sullo scambio competitivo. Il racconto di Paolo Diacono è avaro di notizie a questo riguardo. La più interessante è quella di un banchetto tenuto dal re Cuniperto (ultimi anni del secolo VII) nel suo palazzo, al quale partecipò il vescovo di Bergamo, Giovanni. La notizia di questo banchetto regio, a parte alcuni episodi della leggenda più antica, è unica nel racconto di Paolo Diacono, ma ci fa capire che si trattava di un uso normale da parte del re; il banchetto si concluse con un dono del re al vescovo, un fatto che doveva rientrare nel normale meccanismo rituale del banchetto.⁷

Century Lombard Italy, in A. CALLANDER-MURRAY (a cura di), *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1998, pp. 153-170.

6. *Annales Regni Francorum*, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 6, Hannoverae, 1895, pp. 52-55.

7. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878, VI, 8 (la storia non è del tutto lineare, perché si intreccia con la volontà del re di punire il vescovo che a suo dire l'avrebbe offeso, ma che il vescovo si aspettasse un dono alla fine sembra evidente).

A questa notizia si può accostare il banchetto preparato nella sua *domus* a Pavia da Rotari, un parente del re Liutprando, al quale egli invitò il sovrano con il proposito di ucciderlo. Al di là della congiura, poi fallita, è interessante vedere che nei propri palazzi gli aristocratici organizzavano banchetti ai quali lo stesso re talvolta prendeva parte: sono presenti tutti gli elementi di un rituale di scambio, visto che anche il re organizzava banchetti nel *palatium*, ai quali a sua volta invitava l'aristocrazia.⁸

Meritano di essere segnalati anche i banchetti che si offrirono reciprocamente il re Liutprando e papa Zaccaria, a Terni e a Pavia (siamo intorno al 740). La fonte è il *Liber Pontificalis*. Si tratta di due episodi all'interno di incontri che durarono più giorni e che avevano, da parte del pontefice, l'obiettivo di ottenere la consegna di quattro città dell'Italia centrale da parte del re longobardo. Il valore politico di questi incontri è molto forte, perché sono i primi in assoluto che avvengono fra un re longobardo e un papa al di fuori di Roma. Essi comprendevano diversi momenti: cerimonie religiose, colloqui e banchetti; il re inoltre accompagnò anche il papa per mezzo miglio («in eius obsequium dimidium fere miliarium perrexit»)⁹.

Entrambi gli incontri si svolgono in territorio longobardo, dunque è sempre il re il padrone di casa: è Liutprando che invita il papa a compiere numerose cerimonie (messe, persino la consacrazione di un vescovo). Però a Terni è il papa che offre un banchetto al re, invitandolo nel suo accampamento («in suis tentoriis»).

Al contrario, a Pavia il biografo di Zaccaria non ci dice se Liutprando offra o meno un banchetto al papa. C'è prima una messa solenne per il giorno di san Pietro, seguita dal saluto da parte dei *cives* al re e al papa. Poi il giorno successivo Liutprando invita Zaccaria al suo palazzo tramite i suoi *optimates*, e lì il papa è «honorifice susceptus»; seguono i colloqui politici. Dunque il banchetto non è nominato, ma è molto probabile che ci sia stato, visto l'invito al palazzo. Allo stesso modo, è praticamente certo che il re abbia fatto doni al papa, anche se ciò non viene detto in modo del tutto esplicito: ma il biografo di Zaccaria dice comunque che Liutprando congedò il papa «cum digna ordinatione».¹⁰

Le sia pur scarse notizie relative ai banchetti ci fanno intuire l'esistenza di una società basata sui rapporti di scambio e sulla competizione. Più informazioni derivano da una ricerca dei motivi di conflitto legati all'onore, alla sua rivendicazione e alla sua difesa. La tensione agonistica legata

8. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 38.

9. *Liber Pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, I, Paris, E. Thorin, 1886, pp. 427-431.

10. Tutto l'episodio è commentato e inserito nel suo contesto storico in GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 92-97.

all'onore, all'interno dell'élite e tra quest'ultima e il re, era senza dubbio molto forte. Basti ricordare il tragico episodio della strage dei guerrieri friulani ad opera degli Slavi, nei primi anni dell'VIII secolo, dovuta alla decisione di un ufficiale ducale, lo *sculdahis* Argait, di sfidare il suo duca, Ferdulfo, dal quale precedentemente era stato accusato di vigliaccheria. Argait incita il duca ad un attacco suicida contro l'accampamento nemico posto in cima ad una salita: così la competizione per accrescere o difendere l'onore reciproco, portata fino alle estreme conseguenze, porta alla distruzione quasi totale della *nobilitas Foroiulanorum*.¹¹

Un altro tipo di competizione era possibile. Narra Paolo Diacono che il patriarca di Aquileia, Callisto, viveva a Cormons, una piccola città dove si era trasferito abbandonando Aquileia, troppo esposta alle incursioni dei Bizantini; invece a Cividale, nella capitale del Ducato del Friuli, si era stabilito, con il consenso dei duchi friulani, il vescovo di Zuglio, una piccola città friulana. Però Callisto, che era «nobilitate conspicuus», non accettava di vivere «vulgo sociatus», mentre un altro vescovo viveva con il duca Pemmo e i nobili: perciò cacciò Amatone, vescovo di Zuglio, e si installò al suo posto nella capitale ducale. Egli innescò così una crisi gravissima perché il duca lo arrestò e lo minacciò di morte, provocando a sua volta un duro intervento del re Liutprando in suo favore e contro il duca e i suoi parenti e sostenitori.¹² In questo caso, la competizione è di nuovo relativa all'onore, perché Callisto rivendicava – secondo Paolo – la sua personale nobiltà, non l'importanza della sua carica; tuttavia la differenza con l'episodio della battaglia contro gli Slavi è netta, qui l'*honor* viene difeso conquistando una residenza in città, anzi nell'unica vera città del Ducato, la capitale Cividale.

Alla base dell'episodio c'è, evidentemente, la natura eminentemente urbana dell'élite longobarda; ma quest'ultima era sempre, al tempo stesso, un'élite guerriera: quando Liutprando, come conseguenza dell'episodio precedente, ordinò di arrestare tutti i seguaci del duca Pemmo, il figlio di questi, il futuro re Astolfo, benché fosse stato graziato insieme a suo padre e a suo fratello, non sopportò una tale diminuzione del proprio onore e si apprestò ad assalire il re con la spada: solo un intervento del fratello Ratchis gli impedì di compiere un gesto che sicuramente gli sarebbe costata la vita.¹³

Pure i frequenti accenni ad un evento altamente ritualizzato come la caccia regia provano che l'élite longobarda era pienamente inserita in

11. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 24.

12. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 51.

13. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 51.

un sistema sociale competitivo. Tuttavia, per quello che riguarda le notizie esplicite delle fonti, anche in questo caso non riusciamo ad andare al di sotto del livello dei re.¹⁴

Fin qui i comportamenti delle élites longobarde, laiche ed ecclesiastiche, che riusciamo a intravedere grazie al racconto di Paolo Diacono e alle altre poche fonti narrative di cui disponiamo: ne deduciamo che la società longobarda era una società violenta, basata sull'onore e sul sistema dello scambio ineguale e competitivo, regolato da appositi rituali. Le informazioni deducibili dalle carte d'archivio però sono più ricche delle fonti narrative. Esse vanno ricercate innanzitutto in campo patrimoniale, intorno ai trasferimenti di proprietà che riguardano l'élite del regno. La maggior parte dei personaggi di alto livello menzionati nelle carte infatti ha, tra i suoi possedimenti, donazioni di terre a lui fatte dal re; e su queste terre, donate allo scopo di creare una rete di clientela regia sparsa in tutto il regno, il re non perde mai del tutto i suoi diritti.

Il re dunque era pienamente inserito nell'economia del dono. Dall'altra parte, le donazioni *pro anima*, basate sullo scambio fra doni terreni e doni spirituali, costruivano reti clientelari aristocratiche, raccordate intorno a chiese e monasteri.¹⁵ Per cercare di scendere al di sotto di queste affermazioni generali, esaminerò alcuni *case-studies* relativi all'Italia longobarda del centro e del sud. I due più interessanti dossier riguardanti l'Italia settentrionale, quello della famiglia di Totone di Campione e quello della famiglia di Gisulfo *strator* (entrambi di area lombarda), li ho invece già esaminati in passato:¹⁶ il secondo gruppo però è molto interessante per il discorso che sto sviluppando, perché al suo interno figurano i gasindi, il cui rapporto clientelare con il re, con i duchi o con membri dell'aristocrazia era basato su concessioni, ossia su doni in cambio di servizi. Per questo motivo tornerò alla fine della mia esposizione, brevemente, sulla famiglia di Gisulfo.

Il primo caso riguarda la famiglia del pisano Walfredo, fondatore del monastero di San Pietro a Monteverdi, in territorio pisano. Nel luglio 754, nel pieno della mobilitazione contro i Franchi di Pipino, Walfredo dota riccamente il monastero di San Pietro, da lui in precedenza fondato,

14. La caccia, naturalmente, non era solo un atto rituale, e gli incidenti erano numerosi: ad es. Astolfo morì a caccia (*Liber Pontificalis*, p. 454); altri esempi di caccia regia in PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, v, 37 (per Cuniperto) e vi, 58 (per la morte di un nipote di Liutprando).

15. Su tutto questo, GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 55-64, con bibliografia.

16. Su Totone, S. GASPARRI, C. LA ROCCA (a cura di), *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma, Viella, 2005. Su Gisulfo vedi *infra*, nota 31.

e vi entra con i suoi quattro figli e altri parenti ed amici. Nel documento di donazione egli stabilisce inoltre che i suoi figli non possono essere a nessun titolo espulsi dal monastero; se recalcitreranno alla vita monastica debbono essere forzati alla disciplina: «intro monasterio reteneant». ¹⁷

È riduttivo vedere nella *conversio* di Walfredo solo il tentativo di sfuggire ai suoi doveri pubblici di *exercitalis* e di sottrarre ad essi anche i figli: dietro la sua scelta stanno motivazioni spirituali ben più profonde, ancorate nella tradizione monastica mediterranea veicolata dalle opere di Gregorio Magno. Mario Costambeys, analizzando la lunga *arenga* del documento di dotazione, ha sottolineato come, in linea con la tradizione gregoriana, i doni alle fondazioni sacre rappresentassero una forma di penitenza e fossero quindi intesi come reciproci, laddove il contro-dono era la remissione dei peccati; cosicché Walfredo, fondando il monastero ed entrandovi, fa un dono non solo della sua proprietà ma di se stesso (e dei suoi figli), attendendo da ciò protezione spirituale e remissione dei peccati. Siamo nel pieno del rituale dello scambio. ¹⁸

Accanto allo scambio, il conflitto. Secondo il racconto della *Vita Walfredi abbatis*, dopo qualche anno uno dei figli del fondatore, il prete Gumfredo, tentò di fuggire da Monteverdi, portando con sé «homines, caballos, chartas monasterii»: ossia dei seguaci, forse armati (tra i lavoratori donati a Monteverdi da Walfredo nel 754 vi erano anche dei liberi), dei cavalli e i titoli di proprietà del monastero. Ripreso dopo uno scontro armato – che l’agiografo racconta in chiave edificante –, Gumfredo divenne poi un abate esemplare, tra il 770 e il 789. ¹⁹

La *Vita Walfredi* è stata scritta probabilmente alla fine dell’VIII secolo, e il suo autore, Andrea, successe a Gumfredo come terzo abate di San Pietro: data e autore danno molto valore alla testimonianza. La vita ci rivela che Walfredo non era stato il solo fondatore del monastero, ma che con lui c’erano due altri ricchi *possessores*, suo cognato Gundualdo di Lucca e Fortis dell’isola di Corsica. I tre personaggi a diciotto miglia

17. L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1929, n. 116.

18. M. COSTAMBEYS, *The transmission of tradition: Gregorian influence and innovation in eight-century Italian monasticism*, in Y. HEN, M. INNES (a cura di), *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 78-101. L’idea che Walfredo abbia fondato Monteverdi per sfuggire agli obblighi militari è di K. SCHMID, *Merkwürdigkeiten um einen langobardischen Heiligen aus Tuszien*, in K. SCHMID (a cura di), *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, Tübingen, M. Niemeyer, 1991, pp. 1-18.

19. L’edizione più recente della Vita di Walfredo – che sostituisce quella classica degli AA. SS., *Febr*, II, pp. 842-846 – la si trova in H. MIERAU, *Edition und Übersetzung der Vita Walfredi*, in SCHMID, *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi*, pp. 37-63.

da San Pietro fondarono anche un altro monastero, dove entrarono le loro mogli «cum aliis nobilissimis feminis»: la doppia fondazione monastica corrispondeva ad un modello aristocratico già consolidato e diffuso. Infine Walfredo, Gundualdo e Fortis «dotarono mirabilmente i loro monasteri con le loro ricchezze», insieme ad un vescovo (la cui sede non è menzionata) che era apparso poco prima nel racconto e il cui ruolo non è chiaro.

La *Vita Walfredi* ci rivela un conflitto interno all'aristocrazia. Secondo Mario Costambeys, la famiglia di Andrea – che sarebbe stato figlio del già citato Gundualdo – non avrebbe preso parte alla fondazione, al contrario di quanto afferma la vita, e anzi avrebbe rappresentato un gruppo familiare concorrente a quello del fondatore, in lotta per il controllo del monastero: la scrittura della vita avrebbe rappresentato quindi un tentativo sia di conciliazione con il gruppo sconfitto, sia di appropriarsi del culto del santo fondatore. Ciò è possibile; ma va spiegata anche la fuga di Gumfredo, che – qualunque interpretazione vogliamo darle – sembra indicare il tentativo di rimettere in discussione radicalmente la scelta del fondatore, dato che il fuggitivo porta via con sé le *chartae* del monastero, ossia i titoli di proprietà, le carte di donazione sulle quali si fondavano i diritti di San Pietro. Il conflitto è forte e sfocia in uno scontro armato, dove i *milites*, inviati da suo padre a riprenderlo insieme con alcuni monaci, lo feriscono e gli amputano un dito.

Siamo di fronte dunque con certezza ad un conflitto intrafamiliare, che evidenzia due diverse strategie delle élites longobarde e che presenta con nettezza, inoltre, le attitudini violente dell'aristocrazia longobarda: la competizione per il controllo del patrimonio familiare diventa direttamente scontro armato.²⁰

Lo strappo violento operato da Gumfredo rivela un momento drammatico, durante il regno di Desiderio, nel quale la competizione, all'interno dell'aristocrazia longobarda, è al massimo livello, e la lotta per mantenere una posizione eminente passa anche per una revisione delle strategie familiari: l'aristocrazia è spaccata in gruppi a favore o contro Desiderio, dunque contro o a favore rispetto ai Franchi. Ed è in questa situazione di conflitto che si inserisce la storia della fuga di Gumfredo, il quale forse voleva unirsi ad alcuni membri della famiglia che non erano entrati in monastero (alla cui esistenza si accenna nella carta di fonda-

20. Sulla storia di Gumfredo vedi anche i saggi di C. PILSWORTH, *Sanctity, crime and punishment in the «Vita Walfredi»*, «Hagiographica», 7, 2000, pp. 201-268, e di R. BALZARETTI, *Fatherhood in late Lombard Italy*, in J.L. NELSON, S. REYNOLDS, S.M. JOHNS (a cura di), *Gender and Historiography. Studies in the earlier middle ages in honour of Pauline Stafford*, London, Institute of Historical Research, 2012, pp. 9-20.

zione), sfuggendo al controllo paterno. In queste condizioni, non c'è da sorprendersi che il fuggitivo si sia impadronito delle carte del monastero.

L'espansione della proprietà ecclesiastica nell'ultimo periodo del regno è un fenomeno che introduce comunque elementi di forte tensione all'interno dell'aristocrazia. Chiese vescovili e grandi monasteri assumono il controllo di vaste proprietà fondiari e di chiese e monasteri minori, quasi sempre di precedente proprietà aristocratica, di solito per donazione da parte dei loro antichi proprietari. Si creano così nuove reti di clientela spirituale - o anche di clientela *tout court* - fra aristocrazia da una parte, chiese e monasteri dall'altra: ma queste scelte non erano sempre indolori, giacché facevano saltare antichi equilibri. A Spoleto, ad esempio, l'aristocrazia deve fronteggiare al tempo stesso la crescente penetrazione dell'autorità regia e l'espansione del grande monastero di Farfa.

Al centro del secondo caso c'è infatti un gruppo familiare potente nel Ducato spoletino e soprattutto in Sabina, a Rieti, collegato ugualmente a duchi e re. È la famiglia di Pando *marephais*, di cui, caso eccezionale per l'Italia longobarda, conosciamo esponenti di quattro diverse generazioni, tra il 740 e il 790 circa, tutti presenti nella documentazione del monastero di Farfa. Fra essi c'erano vescovi e gastaldi di Rieti.²¹

La famiglia era tradizionalmente collegata con il potere regio. Liutprando e Astolfo avevano beneficiato Pando e sua zia Gutta; Paolo, uno dei figli di Pando, era un gasindio, non sappiamo se del re (Carlo Magno o suo figlio Pipino) o del duca spoletino Ildeprando, anche se le grandi donazioni terriere ricevute da parte del duca fanno pensare che fosse un gasindio ducale; d'altra Paolo porta anche il titolo di *falconarius*, di origine franca, e ciò rivela forse che aveva un rapporto anche con i Carolingi. La fedeltà tradizionale della famiglia di Pando verso il potere pubblico era stata quindi mantenuta, con Paolo, anche sotto i primi sovrani franchi.

La presenza della famiglia nella documentazione di Farfa si deve alla lunga lite con il monastero per il possesso della chiesa di San Michele di Rieti. La lite è portata davanti a Carlo Magno, in territorio fiorentino, dallo stesso Paolo, nel 781. È una prova dei suoi legami con il re, dell'importanza della sua famiglia e del valore che essa dava al possesso della chiesa, che era forse di fondazione familiare. Poi il procedimento si sposta a Spoleto. Qui Paolo porta in giudizio un diploma di Liutprando, che

21. S. GASPARRI, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, I, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1983, pp. 105-109, e S. COLLAVINI, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, I, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2003, pp. 134-136.

viene letto, ma che, si dice, non parla di San Michele, solo di beni che erano stati confermati dal re a Gutta. Invece Farfa fonda i suoi diritti su un *iudicatum* del duca Teodicio, dell'età di Desiderio, nel quale la chiesa era stata assegnata «ad partem palatii per sacramentum firmatum» da vari ufficiali pubblici, fra i quali c'era anche il gastaldo di Rieti Probatò, fratello di Pando e zio di Paolo; in seguito la chiesa era passata a Farfa provenendo dalla parte pubblica, per donazione del duca Ildeprando. Un fatto interessante è che, al tempo del giudicato di Teodicio, contro la parte pubblica agisce, in accordo con Pando e i suoi, la chiesa di Rieti, con il vescovo Teuto, che di Pando era fratello. Il giudicato però, che era stato consegnato dal vescovo al momento della morte ai suoi parenti, non si trova più perché, ammette Pando, essi lo avevano bruciato in quanto era loro contrario. Infine, dopo l'interrogatorio di vari testimoni della famiglia di Pando, incerti sul contenuto del *iudicatum*, interviene il gastaldo Dagari, che a suo tempo lo aveva scritto e che ricordava che la *pars publica* aveva vinto contro la chiesa di Rieti: così la causa termina.²²

Dunque la sconfitta della chiesa di Rieti è la sconfitta della famiglia di Pando. All'opposto, Farfa vince perché, una volta stabilita la legittimità del possesso di San Michele da parte del *publicum*, la successiva donazione al monastero da parte del duca Ildeprando risulta pienamente valida. E non stupisce il fatto che la chiesa sia rivendicata dall'episcopato di Rieti e che Pando e i suoi consorti siano schierati con lo stesso episcopato. Infatti la famiglia per un certo periodo controllò quest'ultima carica, con Teuto e poi con Agio, fratello e figlio di Pando; lo stesso Teuto da giovane era stato prete di San Michele.²³

L'ipotesi che si può fare è quella di trovarsi di fronte ad un'importante chiesa familiare, che ad un certo punto – verso la metà dell'VIII secolo – era stata donata alla chiesa episcopale reatina, per consolidare un sistema di potere locale che si reggeva su due pilastri, il controllo della carica episcopale e di quella di gastaldo, oltre che sull'accordo con il potere pubblico, ducale o regio. Con il regno di Desiderio probabilmente questo sistema entrò in crisi (il gastaldo Picco fu addirittura ucciso, la carica episcopale fu persa e recuperata in seguito, forse, ma solo per un breve periodo). L'attacco al potere familiare portò alla perdita della carica di gastaldo e, infine, a quella di San Michele, che fu rivendicata dalla parte pubblica, forse – è solo un'ipotesi – perché in origine la terra su cui sorgeva San Michele era una terra fiscale. Del resto Pando era sta-

22. I. GIORGI, U. BALZANI, *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, II, Roma, Società romana di Storia patria, 1879, n. 135.

23. Vedi *supra*, nota 21.

to *marepahis*, una carica del seguito ducale, ed è normale pensare che avesse beni pubblici in dono. Nel medesimo modo, ossia con il possesso di beni pubblici da parte di Gutta, si spiegherebbe bene anche l'antico intervento di Liutprando che ne confermava i possessi.

Desiderio e il suo duca Teodicio cercarono di controllare strettamente l'aristocrazia del Ducato, importante anche perché molto vicino a Roma. La crisi per Pando, Paolo e i loro consorti fu dura; essi forse fecero parte di queglii Spoletini *utiles personae* che, secondo la testimonianza del *Liber pontificalis*, si recarono a Roma insieme con Ildeprando per sottomettersi al papa Adriano I.²⁴ Diventato duca Ildeprando, almeno Paolo dovette recuperare influenza politica e ruolo sociale, in qualità di gasindio e falconiere, ma non recuperò più la chiesa-simbolo della famiglia.

La fine della storia è emblematica. Paolo nel suo testamento del 792 lasciò vaste proprietà a Farfa, entrando così proprio nella *familia* del monastero contro il quale egli e i suoi consorti si erano battuti: il suo è un riconoscimento del prestigio crescente della stessa Farfa.²⁵ Ma la storia non è ancora finita. In seguito, nell'agosto dell'821, un placito riunito a Norcia e presieduto dai messi imperiali dovette aggiudicare definitivamente il patrimonio dello stesso Paolo, che nel frattempo era morto, a Farfa contro le pretese del duca franco di Spoleto, Winichis, successore di Ildeprando, che lo rivendicava a nome del *publicum*. Winichis dapprima aveva sostenuto che Paolo non aveva avuto alcun diritto a donare quei beni, tutti provenienti da *praecepta* del duca Ildeprando, in quanto gli era stata sequestrata ogni proprietà perché aveva abbandonato «sine comiatu» l'esercito diretto contro il Ducato di Benevento.²⁶ Più avanti però il duca aveva cambiato versione, affermando di aver agito in base ad un ordine di Carlo Magno che gli imponeva di sequestrare tutti i beni di coloro che li avevano ricevuti tramite donazioni dei duchi precedenti. Ciò significa che Carlo Magno voleva smantellare tutta la rete clientelare costruita nel tempo dai duchi longobardi di Spoleto.

L'esistenza di un diploma di Ludovico, che confermava a Farfa il possesso di beni concessi *per praecepta ducum* agli uomini che erano entrati nel monastero, fece sì che Farfa vincesse ancora una volta. Ma ciò che interessa sottolineare qui è che tutta la ricchezza di Paolo e dei suoi (di Gutta, di Pando) poggiava evidentemente su una base costituita dai diplomi ducali, ossia da antiche donazioni pubbliche, sulle quali il duca (o il re) non aveva mai perso del tutto i suoi diritti superiori. Siamo di fronte

24. *Liber Pontificalis*, I, pp. 495-496.

25. *Il Regesto di Farfa*, II, n. 152.

26. *Il Regesto di Farfa*, II, n. 251.

dunque ad una serie di rapporti di scambio basati su donazioni dotate di evidente valore sociale e politico, oltre che economico. Queste donazioni avevano costruito la fortuna di una delle famiglia più importanti di tutta l'Italia centrale longobarda, mettendola in rapporto di scambio - doni contro fedeltà politica - con re, duchi, episcopato.

Le medesime caratteristiche emergono dall'ultimo esempio, una *charta convenientiae* del 766.²⁷ La carta contiene la conclusione di una lunga lite, che viene risolta con un accordo di compromesso. Ma la storia è complicata. Si racconta che il duca Godescalco di Benevento aveva donato numerosi possedimenti al monastero di Santa Maria di Isernia, nel quale sarebbe entrata sua moglie Anna, che doveva lì «suam regulariter vitam degere». Successivamente, «oculto Dei iudicio», il duca aveva cambiato opinione e donato quegli stessi beni al monastero di San Vincenzo al Volturno. Godescalco era un avversario del re Liutprando, e quando questi invase il Ducato beneventano e nominò duca suo nipote Gisulfo, Godescalco ed Anna fuggirono e furono uccisi; siamo probabilmente nel 742.²⁸ Il nuovo duca Gisulfo, discendente dell'antica dinastia ducale beneventana, confiscò tutti i loro beni - compresi quelli donati a San Vincenzo - e li donò ai suoi *fideles*. In seguito, il monastero li ottenne indietro dai duchi successivi, ma a quel punto il gruppo familiare di un certo Alahis, uno dei più importanti fra i fedeli di Gisulfo, insorse a sua volta contro i monaci e cercò di mantenere in suo possesso i beni un tempo donati dal duca. La lite si trascinò a lungo, andò a Pavia davanti al re Astolfo, tornò a Benevento davanti al duca Arechis II, infine fu risolta con il compromesso ricordato nella *charta convenientiae* del 766, che annullò anche tutti gli *iudicata vel precepta* che il re Astolfo aveva emanato precedentemente. I discendenti di Alahis e il monastero si divisero i beni contesi.

La storia, che si inserisce in una lunga fase di crisi del Ducato beneventano, dovuta alla pressione da parte del re che cercava di imporre la sua egemonia, dimostra ancora una volta l'importanza dell'economia fondata sul dono. Il dono è l'elemento che tiene insieme i rapporti all'interno dell'élite laica ed ecclesiastica longobarda. Tramite il dono, Godescalco si lega prima a Sant'Anna e poi al più potente monastero di San Vincenzo, nel tentativo forse di trovare un punto di collegamento con il resto dell'aristocrazia, che doveva essergli in parte ostile e a favore della vecchia dinastia. Quando i suoi beni sono confiscati dal suo

27. H. ZIELINSKI, *Codice diplomatico longobardo*, v, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1986, n. 7.

28. S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1978, pp. 94-95. Su Godescalco vedi anche COLLAVINI, *Duchi e società locali*, p. 157.

successore Gisulfo, essi vengono di nuovo dati in dono per irrobustire la rete clientelare dei *fideles* del nuovo duca. Questi *fideles* sono al tempo stesso anche ufficiali pubblici: il discendente di Alahis che raggiunge il compromesso con San Vincenzo è un gastaldo. Ma la base su cui si reggeva la fortuna della sua famiglia era data dalle donazioni ducali. Il parallelismo con la famiglia di Pando e Paolo è evidente, ed anche il destino è simile: entrambe le famiglie devono scontrarsi con la forza crescente dei grandi monasteri, Farfa e San Vincenzo, che assorbono le antiche donazioni di terra fiscale.

La forza del dono è assolutamente decisiva nell'aristocrazia longobarda, che è strettamente legata a re e duchi. Questi ultimi controllano i beni donati, da loro o dai loro predecessori: li riprendono, li distribuiscono nuovamente o permettono che vengano dati altrove. Abbiamo visto il caso di Carlo Magno che rivendica alla parte pubblica le passate donazioni dei duchi di Spoleto. Ma lo stesso atteggiamento di controllo di ciò che è stato donato lo mostra Godescalco, che passò beni da Sant'Anna a San Vincenzo; e un comportamento analogo tenne il suo successore Gisulfo nel 748, quando obbligò (o autorizzò?) l'abate del monastero di Santa Sofia a donare ad un certo Lupo *carissimo suo* dei beni che lo stesso duca precedentemente gli aveva donato con un suo *praeceptum*.²⁹

È interessante segnalare che le carte beneventane ci hanno lasciato l'unico esempio esplicito di un dono nell'altra direzione, da un membro dell'élite longobarda al duca. Siamo negli ultimi anni del regno di Desiderio: un certo Leone, avendo deciso di donare se stesso e tutti i suoi beni al monastero di Montecassino, esclude dalla donazione una casa, una corte e una chiesa in Benevento, che egli ha donato al duca Arechis II: «quam domni dedi Arechis». ³⁰

Il ruolo della circolazione dei beni tramite donazione, nonostante non sia al centro della documentazione superstite, appare dunque molto importante. E probabilmente lo sarebbe ancora di più, se noi potessimo conoscere meglio il gruppo dei gasindi, in particolare dei gasindi regi o ducali: la loro esistenza si intuisce soltanto, ma non dovevano essere pochi; accanto a loro, altri personaggi erano legati da rapporti clientelari con il re, come i titolari di cariche di corte (*marphais*, falconieri, ecc.) o anche gli stessi ufficiali pubblici come i gastaldi. Tutti insieme, essi si muovevano all'interno di reti di clientela costruite sulla base di doni concessi in cambio di servizi o anche (vedi il caso di Benevento) di contro-doni.

29. ZIELINSKI, *Codice diplomatico longobardo*, v, n. 4.

30. ZIELINSKI, *Codice diplomatico longobardo*, v, n. 9.

L'importanza sociale dei gasindi, e la loro stessa diffusione all'interno dell'aristocrazia longobarda, è provata dalle tre carte relative alla famiglia di Gisulfo *strator*, prima citata: si trattava di un gruppo numeroso e di alto livello sociale, strettamente legato alla corte e composto da titolari di cariche pubbliche (gastaldi) e di cariche di corte (*strator*) e da gasindi: ben quattro gasindi sono citati nelle tre carte, una proporzione eccezionale se si pensa che in tutta la documentazione longobarda i nomi di gasindi a noi noti non arrivano a venti.³¹

Ciò significa che la testimonianza delle carte è ingannevole e ci dà un'immagine del numero - e quindi dell'importanza - dei gasindi che è ben inferiore alla realtà. Ciò non stupisce, visto che il rapporto di *gasindiatus* non veniva stipulato con una carta scritta e dunque anche i doni ad esso collegati potrebbero non essere stati sempre concessi per iscritto. Anche in conseguenza di ciò, è possibile che gli usi notarili non privilegiassero i gasindi. Un solo esempio, sempre relativo alle carte della famiglia di Gisulfo, può essere illuminante: Alchis, il marito di una delle sue figlie, Natalia, è chiamato, nelle sottoscrizioni delle due carte in cui compare, *vir magnificus*, e solo in una delle due carte, dove è menzionato anche nel testo, scopriamo che era anche un *gasindius regis*. In questo caso, il notaio ci ha rivelato la doppia natura di Alchis; ma nella maggior parte dei casi ciò non è avvenuto. Quanti *viri magnifici* che appaiono solo come testimoni erano anche dei gasindi? Non è possibile saperlo, ma forse parecchi lo erano. Più in generale, possiamo supporre che molti dei personaggi che ricoprivano cariche diverse, o che risultano dalla documentazione avere ricevuto donazioni pubbliche, fossero anche gasindi del re. Ed è significativo notare che anche i vassalli andranno incontro alle stesse difficoltà in rapporto alla documentazione scritta.³²

L'importanza della circolazione di beni tramite donazioni di origine regia, all'interno dell'aristocrazia longobarda, doveva essere quindi molto più ampia di quella che riusciamo a ricostruire sulla base della documentazione. Il dono, concesso in cambio di servizi e della creazione di un rapporto di clientela, si presenta come uno dei motori principali dei rapporti sociali aristocratici e dei trasferimenti di proprietà nell'intera Italia longobarda. Il naufragio di buona parte dei diplomi regi longobardi rende difficile ricostruire le basi patrimoniali della stessa aristocrazia longobarda. Ma le caratteristiche di «vicinanza al re» (*Königsnähe*) di

31. L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1933, nn. 137 (759), 155 (761) e 226 (769).

32. S. GASPARRI, *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IX^e siècle*, in R. LE JAN (a cura di), *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e aux environs de 920)*, Lille, Centre d'histoire de l'Europe du Nord Ouest, 1998, pp. 145-157.

questa aristocrazia sono del tutto evidenti. Dal re o da un duca, tramite il dono, dipendeva buona parte della fortuna fondiaria dell'élite del regno; al tempo stesso, la vicinanza al potere generava anche competizione sociale e conflitto politico, come abbiamo visto nei casi che abbiamo esaminato: dalla difesa dell'onore dei friulani Argait e Astolfo e del patriarca Callisto fino alle confische di Desiderio, di Carlo Magno e dei duchi di Spoleto e di Benevento.